

«Tutti in piedi» era l'ordine perentorio alla scuola elementare di Riva Trigoso negli anni '50. Ma quando arrivava la bidella gli alunni restavano seduti al banco e poi lei usciva in silenzio.

Quando entrava il direttore e la maestra ci faceva alzare

IL RACCONTO

Mario Dentone

“**B**attiam battiam le mani, arriva il direttore, battiam battiam le mani, all'uomo di valor...” Appartengo alla generazione del grembiule nero spesso sporco di bruggio, del colletto bianco di plastica col nastrino blu con la gassa, che dire fiocco era troppo, e il direttore didattico veniva da Sestri perché dirigeva (appunto direttore) le scuole elementari del comprensorio, e lo ricordo come fosse davanti a me: magro, sempre elegante, e camminava con passo uguale, senza rumore, e aveva gesti lenti come misurati al suo passo, e ricordo che parlava sempre sottovoce, che dall'ultimo banco dell'aula (forse ero piccolo io ma mi sembrava immensa) ci voleva tutta a capire cosa dicesse; e soprattutto ricordo che quando, nel 1963, avevo ormai sedici anni ed ero a Chiavari alle scuole “alte”, venne eletto papa Montini, ebbi una strana emozione, perché rividi in quel papa il mio direttore delle elementari, erano identici. Chissà se solo io o qualche altro scolaro di allora trovò mia questa somiglianza.

Nel 1962 Luigi Tenco scrisse una canzone (aveva ventiquattro anni) dal titolo “Cara maestra”, che iniziava così (trascrivo in prosa): “Cara maestra, un giorno c'insegnavi che a questo mondo noi, noi siamo tutti uguali. Ma quando entrava in classe il direttore tu ci facevi alzare tutti in piedi, e quando entrava in classe il bidello ci permettevate di restar seduti”, poi la canzone proseguiva



La classe seconda elementare dell'anno 1955/56 alla scuola di Riva Trigoso



L'edificio scolastico sulla destra in piazza Umberto I

col “buon curato” che la chiesa è la casa dei poveri ma è rivestita di tende d'oro e marmi colorati, e col sindaco che in campagna elettorale gridava al popolo “o vincere o morire”, e poi pur perdendo non era morto.

La canzone fu censurata e Tenco ebbe il foglio di via dalla RAI per due anni, ma questa è altra storia.

Appartengo dunque a quel-

la generazione dell'arrivo il direttore. Ed era proprio così, che quando lui appariva alla porta la vecchia maestra Guglielminetti, che vidi sempre vecchia, robusta, pesante, che quando rimproverava qualcuno si gelava di terrore, che dava certe manate sulla cattedra da far rimbalzare noi sui banchi e quando scendeva dalla predella vibrava persino il pavimento, ebbene, lei, in quel lucido

grembiule nero che ricordo aveva un odore strano (Eh! Proust e la memoria involontaria, profumi, odori, sapori identici di colpo dopo decenni!) imperiosa scattava in piedi, fiera, e col suo vocione: “In piedi!” ordinava, e noi come soldatini, immobili, le mani sui fianchi, a guardare quell'uomo distinto, che avanzava silenzioso come venisse da un'altra galassia, per noi figli di operai del cantiere o di naviganti, a parte eccezioni, che ricordo il figlio di uno che ora diresti commercialista, che noi dicevamo teneva i conti delle botteghe, sempre in cravatta.

E restavamo in piedi quasi senza respirare (che la maestra notava tutto e poi te la faceva pagare) mentre lui con un lieve inchino le stringeva la mano, saliva sulla predella della cattedra e lei ossequiosa lo invitava a sedere, e ordinava:

“Seduti!”, e dovevamo sedere tenendo le mani incrociate sul banco, in attesa. Di che? Che lui ascoltasse da lei lo sviluppo dei programmi (non se i caloriferi funzionavano o se il vento s'infilava dalle finestre) per decidere chi interrogare, e a seconda della materia la maestra, in un moto chissà se di pietà per noi o di esibizione sua, chiamava i migliori.

Allora diventava quasi materna, per non dire dolce, e a chi era chiamato alla cattedra diceva: “Rispondi al signor direttore” e il signor direttore faceva qualche domanda e annuiva ancor prima che il compagno rispondesse, forse per incoraggiarlo a non balbettare per l'emozione. Era il direttore!

Ma c'era qualcun altro, alla mia scuola qualcun'altra, che bussava alla porta dell'aula: era la bidella, col grembiule nero che non era uguale a quello della maestra, che portava qualche foglio per noi segreto che si chiamava “circolare”, e ovviamente restavamo seduti, e lei se ne andava in silenzio, come non esistesse, e per me era una di noi, e quando passava fra i banchi con la brocca dell'inchiostro da versare nei bicchieri incastrati nei banchi, sempre in silenzio ci sorrideva come a darci coraggio, come un'amica.

E diventava importante quando qualcuno di noi si sentiva male, anche se era la maestra a decidere se davvero o per finta, e allora mandava il capoclasse a chiamarla, e lei, la bidella arrivava a prelevare il malato e se lo portava nel suo angolo.

A me capitò una sola volta, un forte mal di stomaco, e lei mi fece sedere in quel suo angolo, come un ripostiglio, con un fornello, e mi parlò della sua scuola, delle sue maestre, e intanto mi preparò una camomilla e la riempì di zucchero, e mi scottai persino la lingua tanto era calda, ma ero felice. Certo il mal di stomaco passò anche col suo sorriso.

E mi avevano insegnato che la maestra era per noi una seconda mamma. Ma a mia mamma assomigliava di più la bidella! —

L'autore è scrittore e saggista